

taccuino

TEATRO DI FIGURA
Centinaia di automi, realizzati con radici secche, mossi da serpentine ad acqua sono i protagonisti de «La leggenda di Fonte Gaia», che debutta stasera a Firenze, all'ex Stazione Leopolda, nell'ambito di «Fabbrica Europa». Tratto da un racconto scritto per il Museo dei Bambini di Siena da Paul Chevillard ed illustrato da Thirtus Ullmann-Lartichaud, è la storia di Jacopo, scultore vissuto a Siena nel 1400. Allo spettacolo, realizzato dallo stesso Chevillard e da Margherita Piantini, possono assistere 110 spettatori per volta.

IL RICCO E L'ASSAGGIATORE, UN NOIR GASTRONOMICO

Gabriella Gallozzi

cine-cucina

Il cinema delle «papille». Dopo il successo di «Chocolat» (candidato a cinque Oscar) dello svedese Lasse Hallström, con la bella Juliette Binoche nei panni di una misteriosa cioccolataia in grado di stregare con i suoi bon bon un'intero villaggio, arriva dalla Francia un altro film che guarda al mondo attraverso il «palato». È «Un affare di gusto» di Bernard Rapp, popolare anchorman francese col pallino del cinema, giunto alla sua seconda regia (dopo «Tiré a part») con questo noir, tratto dal romanzo di Philippe Balland, nelle sale da martedì prossimo, distribuito dall'Istituto Luce.

Intorno alla passione del protagonista (Bernard Giraudeau) per l'alta cucina, infatti, si snoda il giallo del morboso legame tra un ricco industriale e un giovane cameriere attratto dal desiderio di potere. Per la sua «scalata sociale» il giovanotto accetterà di diventare l'assaggiatore personale dell'uomo di successo, senza rendersi conto che l'ingaggio milionario lo trasformerà nella vittima di un perverso gioco di manipolazione e di dominio da parte del suo datore di lavoro. Tra raffinati piatti di alta cucina e vini di gran classe, il ragazzo si ritroverà schiacciato dalla perfetta sintonia di emozioni col ricco industriale, della cui presenza non sarà più in grado di fare a meno, fino al punto di arrivare ad una sorta di antropofagia intellettuale.

«Come nel mio primo film - dice Bernard Rapp - anche qui mi sono fatto affascinare dai temi della manipolazione, quasi della clonazione intrisa di una perversione tutta mentale. Capisco bene che essendo nella vita un conduttore televisivo, occupandomi di cultura alla radio e in tv, metto in scena un po' me stesso e i rischi deontologici del mio lavoro. La televisione per prima è manipolazione costante. Ma del resto la manipolazione è alla base di tutti i rapporti umani: anche i genitori, educando, non fanno altro che manipolare i propri figli. Ecco perché la tecnica della manipolazione mi interessa da sempre. Bisogna comunque sapere, però, che anche chi manipola, come il mio implacabile seduttore di questo film, nasconde in realtà pericolose fragilità ed è pronto a sua volta a farsi condizionare».

Apprezzato in particolare modo dalla comunità gay di New York - parola dello stesso regista -, acclamato in Giappone e in viaggio con successo all'estero, «Un affare di gusto», sottolinea Rapp, «può essere letto come un film sull'alienazione, sui rapporti sociali tra classi, sul sesso inteso come desiderio di godere del piacere dell'altro, del gusto dell'altro». Ma anche come un film sulla cucina. «Amo la gastronomia - conclude il regista - perché si tratta di una liturgia raffinata della finzione con cui si nasconde l'autentica violenza del preparare e servire il cibo. Cosa facciamo a tavola se non ingerire altre specie? Nella vita, però, rassicuratevi, adoro soprattutto far da mangiare per i miei amici».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Bruno Vecchi

MILANO La città si sveglia a mezzanotte. In un cuore di tenebra che la trasforma. E che sfrangia le ombre e le emozioni. Anche Fernando/Fernanda si sveglia a mezzanotte. Nel corpo di Princesa. Con il suo bagaglio di desideri e di tristezza. Ma nella sua vita da marciapiede, nella sua realtà di prostituzione transessuale, non c'è molto tempo per la *saudade*, come dicono i brasiliani. Né per i ricordi dell'infanzia spesa a San Paolo. Non ha un presente e non ha un passato, insomma, la principessa senza la sua fiaba, che Henrique Goldman mette in scena nella sua opera prima: *Princesa* (distribuito dalla Bim esce nelle sale il primo giugno). E non ha nemmeno una speranza. Perché quando si innamora, corrisposta, di un uomo sposato, deve rinunciare alle ragioni del cuore, per cedere il passo ad altre ragioni (la moglie del "suo" uomo aspetta un figlio) e consegnarsi definitivamente al buio di una notte senza fine. E qui si chiude, con un sorriso spezzato, sulle note di *Estate* di Bruno Martino, rielaborata in una bossa nova jazz da Giovanni Venosta, il cammino dolente di una donna «negata» in cerca di una normalità negata.

Succede alle porte del quieto vivere. Un niente dietro l'angolo del rassicurante conformismo dell'esserci per apparire. All'ombra di una Milano bevuta e sbronzata di solitudine. Dove quello con la prostituta diventa, per alcuni clienti, l'unico rapporto umano possibile, in una città spersonalizzata e senza umanità. Un intrecciarsi di vite a perdere, molto interessante nel suo assunto narrativo, che il regista brasiliano descrive in una chiave sospesa tra la finzione e il realismo documentario. Una scelta narrativa molto vicina al cinema di Ken Loach, che assieme alla *Road Movie* di Wim Wenders e all'italiana *Milonga* è tra i finanziatori di questo film a basso budget: poco più di un miliardo di lire. Interpretato da attori non professionisti, esclusi Cesare Bocci e Alessandra Acciai (la coppia di milanesi in crisi), e da Ingrid Sousa, ragazzino brasiliano («A 13 anni mi sono scoperta donna e a 15 ho cominciato a prendere ormoni»), all'esordio davanti alla macchina da presa. «Trovare un finanziamento è stato difficile. Così come è stato difficile lavorare con attori non professionisti e vedere quanto fosse complesso il rapporto tra produttori europei. Ma è stato anche molto piacevole. In fondo, il set è diventato una sorta di Babele moderna. Con tanto di direttore della fotografia salvadoregno», ricorda Henrique Goldman.



Princesa bocca di rosa

Esce nelle sale il film dell'esordiente Henrique Goldman dedicato alla vita di una trans brasiliana, cantata anche da De André

Così la racconta il cantautore scomparso

Sono la pecora sono la vacca / che agli animali si vuol giocare / sono la femmina camicia aperta / piccole tette da succhiare / Sotto le ciglia di questi alberi / nel chiaroscuro dove son nato / che l'orizzonte prima del cielo / era lo sguardo di mia madre / «Che Fernandino è come una figlia / mi porta a letto caffè e tapioca / e a ricordargli che è nato maschio / sarà l'istinto sarà la vita» / E io davanti allo specchio grande / mi paro gli occhi con le dita / a immaginarmi tra le gambe / una minuscola fica / Nel dormiveglia della corriera / lascio l'infanzia contadina / corro al mercato dei desideri / vado a correggere la fortuna / Nella cucina della pensione / mescolo i sogni con gli ormoni / ad albeggiare sarà magia / saranno seni miracolosi / Perché Fernanda è proprio una figlia / come una figlia vuol far l'amore / ma Fernandino resiste e vomita / e si contorce dal dolore / E allora il bisturi per seni e fianchi / una vertigine d'anestesia / finché il mio corpo mi rassomigli / sul lungomare di Bahia / Sorriso tenero di verdefoglia / dai suoi capelli sfilo le dita / quando le macchine puntano i fari / sul palcoscenico della mia vita / Dove tra ingorghi di desideri / alle mie natiche un maschio s'appende / nella mia carne tra le mie labbra / un uomo scivola l'altro si arrende / Che Fernandino mi è morto in grembo / Fernanda è una bambola di seta / sono le braci di un'unica stella / che squilla di luce e di nome Princesa / A un avvocato di Milano / ora Princesa regala il cuore / e un passeggiare recidivo / nella penombra di un balcone. O matu, o ceu, a senda, a escola, / a igreja, a desonra, a saja, o esmalte / O espelho, o baton, o medo, a rua, a bombadeira, a vertigem, o encanto, o porcalhao / O azar, a bebedeira, as pancadas, os carinhos, / a falta, o nojo, a formosura, viver.

capisce meglio di Princesa?

La storia d'amore, perché il film è soprattutto una storia d'amore. Ma sarebbe bello che lo spettatore finisse per identificarsi in Fernanda. Cioè, in una ragazza che impara ad accettarsi. E che nell'accettazione di se stessa, impara a crescere, giorno dopo giorno. Per questo penso che la sua è la storia di una vittoria. Perché, anche se non sarà mai quella donna che vorrebbe essere, Princesa potrà sempre affermare di essere viva.

Eppure, nonostante sia una storia di vittoria, il film mette in scena molta tristezza. In particolare, nell'impossibilità di avere un rapporto che non sia mediato dal denaro: i clienti, in fondo, pagano per ottenere un contatto umano.

In effetti, c'è anche questo. Forse perché l'Europa è il continente della depressione. E in Europa, l'Italia è la nazione che più di tutte ha finito per perdere la sua natura, sulla strada che l'ha portata alla conquista del benessere. Mi basta pensare al vostro cinema neorealista, pieno di valori. Era il cinema di una nazione vitale che sapeva parlare con il resto del mondo.

l'Italia. Non so spiegarne le ragioni. Posso solo suggerire delle ipotesi. Ad esempio, l'italiano classico è un edonista, molto machista, molto vivo nella sua sessualità.

Una volta un tassista eteossuale mi ha detto: «I transessuali mi affascinano. Fare l'amore con un trans è, ogni volta, fare l'amore con la giungla amazzonica». Ec-

co, forse è questa idea un po' «esotica» che sta alla base di un fenomeno tipicamente italiano.

Nella descrizione della realtà di Princesa e dei suoi clienti, mi sembra che il film metta l'accento sul tema della comune solitudine.

Ma anche sul fatto che gli italiani non riescono a capire quanto l'Italia possa dimostrarsi un paese ostile agli stranieri. Ogni giorno della mia vita che passo in Italia, mi ricordo di essere uno straniero. Non mi succede in nessun altro posto del mondo. Vedo un certo conformismo nell'esasperazione del volere essere una comunità molto eterogenea, poco portata al confronto.

Cosa le piacerebbe che il pubblico

La vita di Fernanda nel romanzo di Maurizio Jannelli che ha ispirato il film. E le storie di strada raccolte da Adele Caprio in «Viados: non è un luna-park»

Principesse del catrame nel supermercato del sesso

Vladimir Luxuria

«Quando la gente mi guarda, mi vede solo dal di fuori, mi guarda come si guarda un barattolo vuoto senza sapere che cosa c'è dentro», parla una delle trans le cui testimonianze sono raccolte nel libro «Viados: non è un luna-park» di Adele Caprio. Già, perché «viado» in brasiliano è un insulto, è «deviato», deviato, perché in Brasile le trans sono come il tiro a bersaglio del parco giochi e a sparare sono i delinquenti o la polizia; in Brasile essere trans è più una sfida con la vita che con il genere anagrafico. E allora c'è il sogno italiano: mettere su dei soldi, fare

la valigia, salutare tutti e partire. Milano è la meta preferita: girano più soldi e un foglio di via è meglio di un proiettile. Sei brasiliana, sei diversa perché trans, perché straniera, perché povera. Le vetrine del lusso dei negozi di alta moda sono accese anche di notte a Milano, la gente si ferma a guardare, se il ritmo del lavoro diventa più frenetico forse si potrà permettere quella griffe e ostentare ricchezza. Le trans sotto i lampioni di notte danno fastidio, bisogna «deviare» lo sguardo da loro, evitare di sapere che esistono, che da qualche parte nel mondo

esiste la miseria. Ma, scusa Freud se ti scomodo, il «tabù è l'altamente desiderabile», ed eccoli lì in fila la notte i fruitori del mercato del sesso: avvocati, uomini politici, agenti di borsa a cercare le trans latino-americane, a pagarle, nei vari quartieri meneghini di fast-sex, il tempo è denaro e l'uomo è cacciatore.

«La solitudine che si sente dopo un incontro del genere è veramente pesante. Ti senti presa, usata e abbandonata. Magari è uno che ti dice "Scendi prima che

non voglio che la gente mi veda in macchina con te"», confessa Renata da Rio, da qualche anno in Italia, nel supermercato del sesso dove le trans brasiliane sono barattoli da aprire e consumare velocemente. Le trans italiane che battono sui marciapiedi della capitale morale sono furibonde, la concorrenza con le straniere è forte, trans che hanno fatto magari un viaggio più breve e ora hanno dimenticato non solo il naso grosso che avevano prima della rinoplastica ma anche la po-

vertà del Sud da cui provengono, trans razziste e anche incazzate con la sinistra, più realiste del re come certi infervorati leghisti di origine meridionale.

Maurizio Jannelli nel libro «Princesa» non ha deviato lo sguardo ma ha raccontato la vita di una persona, in un posto dove il tempo non è denaro ma maledetto, un carcere; li ha conosciuti Fernanda, principessa del catrame e ce l'ha fatta conoscere. Ma non è solo per i soldi che si viene a Milano, è anche per cercare un posto più sicuro, fare un progetto di vita e soprattutto per mettere

insieme dei soldi da mandare alle proprie famiglie, magari rimaste in qualche favella. Le «brasilere» sono molto cattoliche e attaccate alla famiglia, alcune sono riuscite a cambiare il destino dei propri genitori che, visti permettendo, reincontrano soprattutto a Natale. Altre invece si perdono tra droga e furti, odiate dalle stesse colleghe perché «troviano il mercato», allora ritornano in Brasile in una bara vittima dell'Aids o di una overdose. Se non parli bene l'italiano, se hai le tette, Milano non ha tempo di ascoltarti, di comprenderti, di leggere dentro di te.